

# Democrazia bloccata

>>>> Luigi Covatta

Il termine “democrazia bloccata” è tra i più frequentati nelle retoriche sull’efficienza del sistema politico dell’Italia repubblicana, e non senza fondamento. A partire dal 1948, infatti, la *conventio ad excludendum* diventò il principale criterio di selezione delle forze politiche, anche se questa circostanza non impedì discontinuità nell’assetto politico del paese, come invece vorrebbe il luogo comune.

Al primo centro-sinistra, per esempio, non si arrivò in modo indolore, né la svolta che esso determinò fu priva di conseguenze per la società italiana e per gli equilibri politico-istituzionali che la governavano. E neanche la prospettiva di una “terza fase” perseguita un po’ confusamente dalla Dc negli anni ’70 del secolo scorso fu un pranzo di gala: tanto che culminò col sequestro e l’assassinio di Aldo Moro, e che lasciò in eredità l’aumento considerevole del debito pubblico. Per non parlare del declino dell’egemonia democristiana, che venne rimpiazzata senza particolari traumi istituzionali – ma con significative ricadute sul piano economico-sociale – dai governi di Spadolini e di Craxi.

Descrivere l’evoluzione del sistema politico della prima Repubblica come un eterno ritorno del sempre eguale, quindi, non è corretto: e lo è ancor meno se si fa discendere questa interpretazione dalla *conventio ad excludendum* che impediva l’alternanza. Benché condizionata, “la prima Repubblica è restata comunque una democrazia”, come scrisse Lucio Caracciolo qualche anno fa: e furono i comunisti italiani a preferire “la difesa della propria identità/diversità all’opportunità di accedere al governo”.

Già prima della fine dell’Urss, del resto, la *conventio* che escludeva il Pci da responsabilità di governo non era più così ferrea. Ho già accennato alla ricerca di una “terza fase” da parte della Dc. Ma è anche il caso di ricordare che fin dal 1982, motivando la fiducia al governo Spadolini, Craxi aveva auspicato l’avvento “o di un *vero* centro-sinistra o di una *vera* alternativa”, riferendosi implicitamente al necessario coinvolgimento del Pci; e che – alla vigilia di quelle elezioni del 1983 che gli avrebbero aperto le porte di palazzo Chigi – lo stesso Craxi volle incontrare Berlinguer alle Frattocchie (forse non

immaginando che qualche mese dopo il suo governo sarebbe stato definito “un pericolo per la democrazia”).

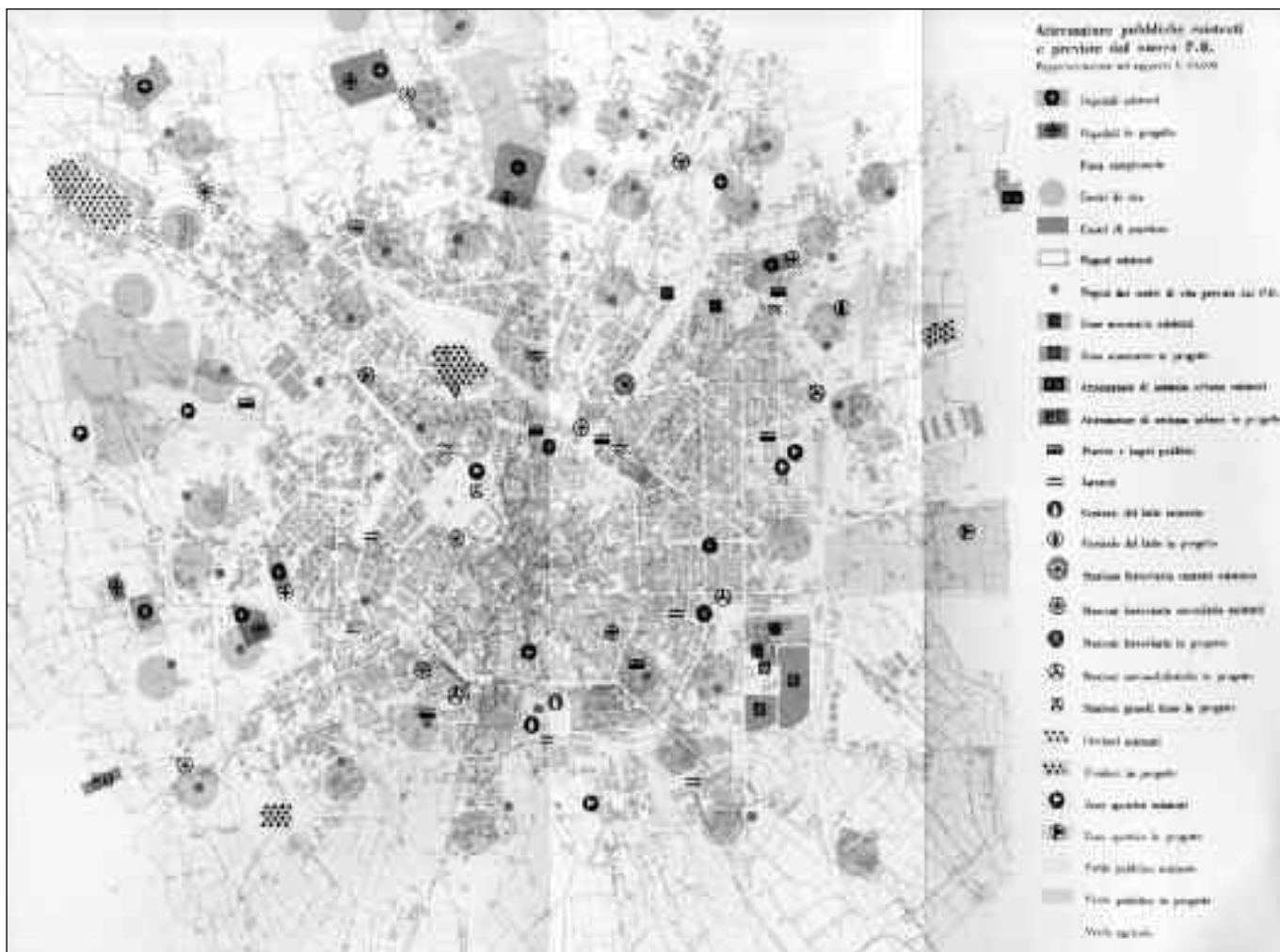
Tuttavia fu proprio l’intento di superare la “democrazia bloccata” a guidare i riformatori elettorali degli anni ’90: i quali, come scrive Marco Plutino nelle pagine che seguono, non considerarono che allora “il sistema politico-istituzionale era già sbloccato, perché libero da ipoteche internazionali”, per cui “non si comprende cosa ci fosse ancora da sbloccare alle elezioni del marzo 1994”, se non l’inconcludenza delle forze politiche sopravvissute al ciclone di Mani pulite.

Con l’introduzione del maggioritario, peraltro, si voleva perseguire anche l’obiettivo di garantire la stabilità dei governi, altro *punctum dolens* della costituzione materiale della prima Repubblica. Era la questione che proprio su questa rivista aveva posto Giuliano Amato nel remoto 1977, col saggio che diede il via al primo (e infecondo) confronto sulla riforma delle istituzioni. E’ una questione che ora ripropone Claudio Petruccioli, che in questo fascicolo revoca in dubbio il criterio adottato un quarto di secolo fa dal movimento referendario per risolverla senza modificare la forma di governo: e cioè la semplificazione della rappresentanza per sottrarre l’esecutivo all’alea dell’assemblearismo.

Per Petruccioli è ormai necessario rivalutare il ruolo del governo, che deve essere “il cardine fra area rappresentativa e area non rappresentativa”, fra Parlamento e amministrazione: con tutto quello che ne può conseguire riguardo ad una legittimazione dell’esecutivo che non dipenda esclusivamente dalle maggioranze parlamentari.

Ovviamente i mesi immediatamente successivi al fatale 4 dicembre non sono i migliori per riaprire il capitolo delle riforme costituzionali. Ma sono comunque quelli in cui ci troviamo di nuovo a dover fare i conti con una “democrazia bloccata”. Come definire diversamente, infatti, un sistema politico in cui la governabilità – presente e futura – è garantita solo da cangianti combinazioni parlamentari, ed è per giunta condizionata dalla presenza di cospicue forze anti-sistema?

Si dirà che nella stessa condizione si trovano ormai molti altri paesi europei, ed è vero. Ma sarebbe un errore sottovalutare



l'ennesima peculiarità del caso italiano. Da noi il ventennale sonno della ragione ha generato mostri altrove ignoti. Per esempio il Movimento 5 stelle, che sarebbe un errore classificare genericamente nella categoria dei “populismi” europei (come del resto dimostrano le peripezie brussellesi di Grillo e Casaleggio). E che invece rappresenta la conseguenza quasi meccanica di una democrazia nuovamente “bloccata”, nonostante un'alternanza perfettamente pendolare fra centrodestra e centrosinistra che peraltro non ha lasciato significative tracce nel tessuto economico e sociale del paese: quasi lo scolmatore di una volontà di partecipazione troppo compressa dalle dighe della “partitocrazia senza partiti” che ha caratterizzato la seconda Repubblica.

E' la stessa meccanica, a ben vedere, che ha generato l'altro “mostro” (nel senso etimologico del termine) di questa fase politica: quel Matteo Renzi che invece ha osato sfidare il sistema dall'interno, con una *hybris* che ora molti non gli perdonano. Il paradosso, però, è che nessuno dei suoi oppositori ha trovato ancora l'albero a cui impiccarlo: non il congresso, non le primarie, forse neanche la conferenza programmatica, evento tradizionalmente dedicato ad evitare rese dei conti troppo cruento. Meglio la palude di questa legislatura, la cui continuità Bersani ha rivendicato con la stessa enfasi con cui l'ultimo Berlinguer, dopo la fine dell'unità nazionale, esigeva

comunque un governo che evitasse le elezioni anticipate. Seguendo i lavori della direzione del Pd, mi sono convinto una volta di più della saggezza di un vecchio dirigente della Cgil come Michele Magno: il quale qualche giorno fa, in una lettera al direttore del *Foglio*, consigliava a Renzi di “preparare con cura il divorzio dal suo partito”. Anche perché, come ha scritto Mauro Calise sul *Mattino* del 10 febbraio, se Renzi vuole puntare “su quel blocco del 40% che lo aveva seguito al referendum” (non “tutti voti Pd”, ma sicuramente “voti al renzismo”), deve guardarsi dai tanti capibastone della minoranza che, se soccombenti al congresso, “una lista del 3 per cento riuscirebbero probabilmente a farla (forse anche un paio)”.

Questa volta, infatti, per uscire dalla “democrazia bloccata” non serve l'ingegneria elettorale: e serve ancor meno quella “scardinante illusione di panacea che ha aiutato tanti intellettuali a infilarsi gioiosi nella slavina che stava rotolando a valle, riuscendo miracolosamente a guazzarci come bambini che continuano a fabbricare pupazzi di neve”, come ci ricorda Giuliano Amato citando Luciano Cafagna a cinque anni dalla sua scomparsa. Serve invece il coraggio politico: magari quello che induce Renzi a porsi l'obiettivo (forse velleitario) di raggiungere la soglia del 40%, mentre D'Alema si compiace del 10% che secondo i sondaggi primerebbe una lista scissionista.